

Camicie brune e luccichii di commedia

di Paola Quarenghi

Antonella Ottai

EASTERN

LA COMMEDIA UNGHERESE

SULLE SCENE ITALIANE

FRA LE DUE GUERRE

pp. 430, € 30,

Bulzoni, Roma 2010

Il libro di Antonella Ottai ha un titolo suggestivo, evidente antitesi di "Western", e un sottotitolo che non gli rende il merito dovuto. Sbaglierebbe infatti il lettore che si aspettasse da questo lavoro solo una ricerca specialistica su un aspetto, pur importante, della cultura teatrale italiana dell'epoca. La ricerca dell'autrice, esperta del teatro del ventennio, a cui ha dedicato fra l'altro un ricco database che sarà presto messo in rete, va ben oltre, sia in estensione che in profondità. *Eastern* dipana infatti una così complessa rete di relazioni e rapporti fra culture nazionali, letteratura, cinema, teatro, questioni di carattere storico-politico, da diventare un vero modello per il ricercatore che voglia andare alle radici dei fenomeni. Il libro, nato forse come un riconoscimento alle origini magiare dell'autrice, parte dall'affermazione della commedia ungherese sulle scene e sugli schermi italiani degli anni venti e trenta, per seguire poi il filo di Arianna delle trasmigrazioni tra l'Europa del nazismo e il Nuovo continente.

Messa da parte rapidamente la *vexata quaestio* se la commedia ungherese e il cinema dei telefoni bianchi (che ne fu la filiazione) debbano considerarsi un si-

stema culturale di evasione sostenuto dal fascismo, o piuttosto una sacca di "resistenza", che consentì la possibilità di esprimersi e di sopravvivere a tanti intellettuali non legati al regime, il lavoro di Ottai rimette la questione sulle gambe non dell'ideologia ma della storia e ne segue gli intricatissimi percorsi, restituendo all'argomento tutta la complessità che gli compete.

Ecco allora che lo zefiretto lieve della commedia ungherese, con i suoi toni leggeri e le sue trame frivole, si alza dalle pagine dei copioni, agita le "veline" di regime e i fogli della corrispondenza dei funzionari addetti alla censura, modella le sceneggiature dei film, ma si fa anche modellare dalle forme dello spettacolo cinematografico, passa in Germania e da qui trasmigra in Inghilterra e negli Stati Uniti nelle valigie di tanti intellettuali, artisti, scrittori, personaggi di spettacolo in fuga dai regimi totalitari; e infine, da oltreoceano, torna ad animare gli schermi di tutto il mondo sotto forma di film che hanno fatto la storia del cinema, oltre che quella della commedia hollywoodiana.

Seguendo con grande agilità e destrezza lo zefiretto in questione, Ottai compone così il complesso mosaico di un momento cruciale della cultura dello spettacolo mondiale. Mette in relazione le ragioni del successo di un genere con i meriti, non solo degli autori, degli agenti e dei traduttori, ma anche degli attori che lo hanno portato in auge (come Ermete Zacconi, primo interprete italiano di Molnár) e che lo hanno aiutato a trasmigrare dalla scena allo schermo. Confronta gli originali con gli adattamenti, alla luce delle restrizioni della censura, dei rapporti politico-diplomatici fra paesi, delle regole imposte dai generi. Analizza le ragioni che fecero di Budapest lo schermo esotico sul quale l'immaginario nostrano poté proiettare le proprie mito-

logie caserecce. Rivela la natura di *remakes* non dichiarati di film italiani come *Maddalena zero in condotta* e *Teresa Venerdì*, opere che segnano gli esordi della carriera registica di De Sica, entrambe tratte da pellicole

di Lászlo Vajda. Racconta come dietro alle invenzioni tragicomiche di Billy Wilder, o al famoso *Lubitsch touch*, si celi un'esperienza teatrale sapientissima, appresa in Europa prima e in America poi; ci siano fior di autori, moltissimi ungheresi ed ebrei, il cui nome è a

mala pena citato nelle storie del cinema, ma che sono di fatto gli ideatori di tante soluzioni geniali attribuite ai loro colleghi passati più autorevolmente alla storia: copioni teatrali, dialoghi brillanti, soggetti cinematografici imbevuti di teatro ideati da commediografi esperti, come quello di Menyhért Lengyel per *To be or not to be* (*Vogliamo vivere!*), che non offre a Lubitsch solo un intreccio da utilizzare liberamente, ma molte delle soluzioni attribuite al suo inimitabile "tocco".

Il libro ha un epilogo tragico, come il periodo storico che racconta, un periodo nel quale il colore luttuoso delle "camicie brune" prende il sopravvento sui luccichii della commedia, o assume le forme grottesche del finto documentario su Theresienstadt, che vorrebbe mostrare al mondo l'inganno di una città idilliaca donata da Hitler agli ebrei. Eppure, nonostante manchi quel lieto fine che si addice alla commedia, la ricostruzione di Ottai trasmette un senso di vitalità, perché rende, nella sua forma tortuosa eppure chiara, il senso dell'inarrestabile forza dell'intelligenza e della cultura di tanti artigiani dell'arte (autori, dialoghisti, sceneggiatori, attori), la cui opera silenziosa e spesso anonima non poté essere fermata né dalle ve-

line dei regimi, né dai divieti delle censure, né dall'aperta violenza dei totalitarismi, ma trovò le sue strade, i suoi laboriosi percorsi, per continuare a vivere.

pollyq@alice.it

■ P. Quarenghi insegna storia del teatro e dello spettacolo all'Università La Sapienza di Roma

